

## FIGURE DI LANAIOLI CASENTINESI FRA TRE E QUATTROCENTO\*

Andrea Barlucchi

Non è difficile datare alla metà del XII secolo la nascita in Casentino di una attività di produzione e lavorazione della lana rivolta al mercato (quindi non per autosussistenza): è a questa altezza cronologica infatti che troviamo menzionate per la prima volta nella documentazione delle gualchiere<sup>1</sup>, la cui messa in opera presuppone una domanda di pannilana vasta tanto da alimentare una lavorazione in serie organizzata da imprenditori specializzati<sup>2</sup>. Ciò appare in perfetta sincronia con l'inizio nella nostra vallata di una pratica continuativa della transumanza, come attestano gli studi più recenti<sup>3</sup>, e con lo sviluppo demico dei due maggiori centri abitati, Poppi e Bibbiena, in concomitanza con il più generale moto espansivo di dimensioni europee in atto all'epoca<sup>4</sup>.

---

\* Ringrazio Franco Franceschi, Sergio Tognetti e Marco Giacchetto per le spiegazioni che sono risultate essenziali e per i preziosi consigli.

<sup>1</sup> ANDREA BARLUCCHI, *L'industrie de la laine dans le territoire florentin (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.-M. Minovez, C. Verna, L. Hilaire-Pérez, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 29-42, alle pp. 32-33.

<sup>2</sup> Il riferimento d'obbligo è a: PAOLO MALANIMA, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medioevale*, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>3</sup> DAVIDE CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX/1, 2019, pp. 3-82, alle pp. 9-10. Vedi anche il saggio da lui realizzato in questo volume, *All'origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma alla fine del Medioevo*, rimandando ad entrambi per la copiosa letteratura sull'argomento. Per il Casentino il punto di partenza è: MORENO MAS-SAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005.

<sup>4</sup> A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009),

Fra Due e Trecento le notizie di gualchiere impiantate sull'Arno o più spesso su uno dei suoi numerosi affluenti si moltiplicano (1251 a Papiano sullo Staggia, 1261 a Banzena sul Corsalone, 1332 a Pratovecchio sull'Arno, 1349 a Castel San Niccolò sul Solano, 1359 a Soci, 1373 a Poppi), attestazioni di un incremento notevole dell'attività produttiva<sup>5</sup>. Ma se da un lato questo processo economico è evidente, sconosciuti rimangono per lungo tempo i soggetti in esso coinvolti: dobbiamo attendere il XIV secolo per poter intravedere qualcuno di questi personaggi. Siamo quindi in presenza di un silenzio documentario lungo almeno un secolo e mezzo, periodo nel quale oscure figure di lanaioli casentinesi hanno gestito, generazione dopo generazione, una produzione di pannilana sollecitata dalla domanda locale in crescita per l'aumentare della popolazione e delle sue disponibilità economiche. Ci consola, ma solo parzialmente, la considerazione che anche per la grande città di Firenze fino al declinare del Duecento non è dato conoscere gli imprenditori del settore se non per singole operazioni commerciali, e solo quelle più eclatanti, senza poter tracciare profili precisi<sup>6</sup>.

Tornando al Casentino, le nostre fonti più antiche sono trecentesche e tutt'altro che soddisfacenti, essendo indirette e frammentarie, ma esse ci consentono tuttavia di fare diverse considerazioni. In questo contributo mi riprometto essenzialmente di tracciare il profilo di due figure di lanaioli casentinesi cercando di definire, per quanto le fonti lo consentano, i loro criteri operativi, i loro prodotti e il mercato cui si rivolgevano. Il Casentino cui farò riferimento è quello modernamente inteso, e non solo il Casentino storico, quello cioè 'fiesolano'.

---

a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95, alle pp. 59-60 e 69-70. Sullo sviluppo economico bassomedievale vedi ora: *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Pistoia, Viella, 2017. Un profilo complessivo della realtà casentinese bassomedievale in: GIOVANNI CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX, 2009, pp. 35-57.

<sup>5</sup> A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., pp. 62-63 e 72-73. Una panoramica sulle gualchiere in Casentino è nel saggio di Moreno Massaini in questo stesso volume: *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed età Moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive*.

<sup>6</sup> La panoramica più ampia sulla produzione laniera fiorentina rimane: ALFRED DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte, I, Die Florentiner Wollentichindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur geschichte des modernen Kapitalismus*, Stuttgart, Cotta, 1901. Ad esso va aggiunto lo studio, ormai divenuto un classico: HIDEOTOSHI HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980. Da ultimo: FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto. I lavoratori fiorentini*

## I. GHETTO IACOPI DA POPPI

Il primo lanaiolo del quale abbiamo attestazioni è un certo Ghetto Iacopi da Poppi attivo negli anni '20 del Trecento (almeno a questo decennio risalgono i pochi documenti rimasti su di lui). Notizie dirette sulla sua attività sono contenute in un frammento di libro di conti tenuto da due ritagliatori, cioè venditori di pezze di panno al dettaglio, che gestivano una bottega situata a Dicomano in Val di Sieve negli anni 1324-25<sup>7</sup>: solamente la facciata di una pagina è dedicata ai rapporti con il nostro lanaiolo, poco in termini assoluti, ma ogni riga contiene per noi preziose informazioni. Nella contabilità dei dettaglianti l'operatore casentino compare con la ragione sociale 'Ghetto Iacopi da Poppi e compagni'<sup>8</sup>, dicitura che nel gergo mercantile fiorentino del tempo individuava quella che per noi è una 'società in nome col-

---

dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento, Firenze, Olschki, 1993. Più nello specifico: ARMANDO SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932. Confondendosi l'attività di lanaiolo con quella dagli orizzonti più vasti del mercante-banchiere, bisogna menzionare almeno gli studi del Saporì sulle compagnie fiorentine, a partire dai primi libri contabili rimasti, raccolti in: ID., *Studi di Storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982. Non essendo questa la sede per esporre una bibliografia ragionata sull'argomento, mi limito a ricordare alcuni fra gli studiosi che ad esso si sono maggiormente dedicati: Federigo Melis, Raymond De Roover, Bruno Dini, Richard Goldthwaite, Marco Spallanzani, Franco Franceschi, Sergio Tognetti. Per una brillante sintesi sulle ultime acquisizioni, con un ricco apparato bibliografico: SERGIO TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra, in Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 135-157.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Notarile Antecosimiano*, 9498, Allegato. Il frammento è stato studiato per la prima volta da: CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Florence, centre économique régional au 14<sup>e</sup> siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, 5 voll., Aix-en-Provence, SODEB, 1976, pp. 1146-1156. Com'è noto, la parte di quest'opera relativa al contado è stata successivamente ripubblicata in traduzione italiana: ID., *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005 (qui il frammento è preso in considerazione alle pp. 249-250 e 303-308). Utilizzo solo in parte le sue osservazioni a causa di letture imprecise del testo e omissioni. Il frammento è stato pubblicato integralmente, consentendo una più corretta lettura, da: ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», LXIX, 2011, pp. 53-135, alle pp. 80-96. Sull'argomento mi permetto di rinviare a: A. BARLUCCHI, *La contabilità delle imprese rurali toscane (secoli XIII-XV)*, in corso di stampa negli Atti del Progetto di ricerca europeo ERMO (Enterprises Rurales en Méditerranée Occidentale).

<sup>8</sup> A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89: «Ghetto Iacopi da Poppi e compagni».

lettivo' nella quale alcuni compagni finanziatori affiancavano «un socio eminentemente d'opera, che era l'uomo venuto dal lavoro diretto, un tessitore, un tintore, un purgatore»<sup>9</sup>. Purtroppo niente è dato sapere su questi finanziatori né tantomeno sulle rispettive quote. Una ricognizione sull'Estimo di Poppi del 1330 ha permesso almeno di puntare l'indice su due gruppi parentali il cui assetto patrimoniale potrebbe corrispondere a quello di possibili soci del nostro lanaiolo: si tratta del «magister Iacobus ser Carte», registrato insieme al fratello Giovanni, e di Silvestro del fu Donazino, anch'egli con fratelli, entrambi aventi alcuni terreni in comproprietà con Ghetto e case e botteghe in Poppi<sup>10</sup>. I loro patrimoni, pur essendo più piccoli rispetto a quello del lanaiolo<sup>11</sup>, gli assomigliano per l'attività di compravendita di immobili svolta nel decennio successivo alla compilazione dell'Estimo, attività puntualmente registrata dagli ufficiali comunali: si tratta in tutti i casi di soggetti molto dinamici nel settore immobiliare, un dinamismo dettato forse da operazioni di tipo imprenditoriale-finanziario. Nella scala sociale di Poppi tutti e tre questi personaggi, pur non essendo al vertice, si collocano comunque in una posizione medio-alta<sup>12</sup>. Non avendo però ulteriori elementi documentari, dobbiamo lasciare la questione dell'assetto societario nell'ambito delle ipotesi. È comunque importante notare il carattere spiccatamente imprenditoriale del-

---

<sup>9</sup> FEDERIGO MELIS, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, con introduzione di M. Tangheroni, a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 201-211, a p. 204. ID., *Industria commercio credito (secoli XIV-XVI)*, ora in ID., *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 31-185, alle pp. 42-43.

<sup>10</sup> Archivio Storico di Poppi (d'ora in avanti ASP), *Podesteria*, 109, cc. 48r e 68r-v (prima del recente riordino il documento aveva la segnatura: Archivio Vicariale di Poppi, 2761). Su di esso: MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, p. XXVII.

<sup>11</sup> Ghetto Iacopi, insieme al fratello Bambo (un soprannome?), al 1330 detiene un patrimonio composto da 19 appezzamenti *allirati* per 284 soldi e 6 denari (ASP, *Podesteria*, 109, c. 8r-v). Il maestro Iacopo di ser Carte possiede 14 appezzamenti stimati 154 soldi (Ivi, c. 48r). Silvestro del fu Donazino 6 appezzamenti stimati 180 soldi (Ivi, c. 68r-v).

<sup>12</sup> Non si può essere più precisi: il registro ha perso numerose carte all'inizio per cui praticamente mancano i primi 35 contribuenti delle lettere A e B, e parecchie carte sono lacerate o illeggibili nelle parti inferiori. Inoltre il rilevamento fiscale riguarda solamente le proprietà immobiliari ed è molto avaro di particolari per noi interessanti. Lo studio del Bicchierai lo prende in considerazione solo da un punto di vista demografico, rinunciando ad una analisi di tipo sociale (M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica cit.*, pp. 50-57 e 83-144).

la compagnia di Ghetto, carattere che risalterà meglio più avanti una volta considerato il quadro completo dei dati a disposizione.

Nella contabilità dei due ritagliatori la *ragione* del lanaiolo casentino si apre il 30 ottobre 1324 con la fornitura di un panno *borghese* e di tre panni *grossi*: il primo con ogni probabilità è un tipo di tessuto confezionato a Borgo San Sepolcro<sup>13</sup>, di qualità leggermente superiore rispetto al secondo, come mostra il prezzo più alto e il fatto che i suoi acquirenti al dettaglio provengono in gran parte dall'élite comitatina<sup>14</sup>. Particolare per noi significativo: il costo del panno borghese è segnato «contato el pro», espressione forse indicante la provvigione per l'intermediazione che Ghetto ha caricato sul prezzo originale, cioè per aver fatto venire dal centro valtiberino, o forse più semplicemente da Arezzo, quel tessuto particolare richiesto dai dettaglianti. Lo scenario quindi si allarga oltre l'orizzonte casentino mostrandoci aree operative diverse. Il secondo tipo, denominato *grosso*, è di qualità ordinaria, come indica il nome stesso e dovrebbe essere di produzione casentino. Colpisce la lunghezza di queste tre pezze di panno grosso (niente possiamo dire riguardo all'altezza): complessivamente misurano 62 canne e 3 braccia, cioè circa 21 canne l'una (48,9 metri), quindi sono più lunghe del 40% rispetto ai panni fiorentini da 13 canne (30,3 metri) e addirittura più del doppio rispetto a quelli da 10 canne (23,3 metri) prodotti in città prima del 1320<sup>15</sup>. Che questa misura di 21 canne rappresenti lo standard del panno grosso prodotto in Casentino lo attesta anche una controversia agitata nello stesso anno

---

<sup>13</sup> F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Graficonsul, Sansepolcro, 2010, pp. 357-382, alle pp. 366-367. Sulla produzione laniera di Sansepolcro: AMINTORE FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano, Giuffrè, 1935; BRUNO DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzione e mercato*, Arezzo, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura [ecc.], 1984, p. 11; GIULIANO PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, «Pagine altotiberine», I, 1997, pp. 7-28; GIAN PAOLO G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società. 1440-1460*, Firenze, Olschki, 2003, *passim*.

<sup>14</sup> CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 305-306. Vedi anche, in questo volume, il saggio di Marco Giacchetto *La diffusione dei pannilana appenninici alla fine del Medioevo: il panno del Casentino e il problema del panno 'santerinese'*.

<sup>15</sup> H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 31. A Siena, nello stesso periodo, la lunghezza delle pezze di panno grosso oscillava fra i 25 e i 29,7 metri, con un massimo di 35,8: MARCO GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di dottorato, XXXIII ciclo, tutor F. Franceschi, Università degli Studi di Firenze e di Siena, a.a. 2019-2020, p. 81.

1324 a Firenze di fronte al tribunale della Mercanzia: un mercante di Pratovecchio citò due omologhi di Montevarchi i quali gli avrebbero acquistato (senza poi pagarlo) due pezze di panno grosso, una lunga canne 22 meno un braccio, l'altra 21 canne e mezzo braccio<sup>16</sup>. Ma dalla medesima controversia apprendiamo che in Casentino si produceva anche un altro tipo di panno di qualità più scadente, dal costo di 22 soldi la pezza, indicato precisamente come «de Casentino»; purtroppo niente traspare circa le sue caratteristiche<sup>17</sup>.

Vale la pena soffermarsi a considerare il dato singolare della lunghezza delle pezze. Innanzitutto notiamo la libertà dei lanaioli casentinesi, non limitati dalle regolamentazioni dell'Arte della lana cittadina che imponevano rigide standardizzazioni, nel confezionare panni di una misura ritenuta da essi conveniente. Il grosso era un tessuto rustico che doveva quindi reggere bene la tiratura fino a queste dimensioni senza lacerarsi o perdere di consistenza. Inoltre confezionare pezze più lunghe consentiva di effettuare risparmi nelle operazioni di licciatura e follatura del tessuto, oltre che naturalmente nei costi di trasporto: in altri termini, si potevano effettuare economie di scala, occasione che i lanaioli casentinesi seppero cogliere. Da un punto di vista tecnico la tiratura dei panni fino a queste lunghezze doveva comportare l'approntamento di tenditoi piani, cioè orizzontali rispetto al terreno, i quali necessitavano di ampi spazi, e non retti, ossia verticali, come in uso nelle grandi città a partire dagli inizi del Trecento<sup>18</sup>: due strutture di questo tipo, alloggiate su aree vaste circa 3.500 metri quadri l'una, risultavano ancora nel territorio di Stia dal catasto seicentesco<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> ASFi, *Mercanzia*, 1041, c. 5r. Oltre ai panni grossi, il mercante casentino contestava ai montevarchini di aver loro venduto un «panno agnellino santerinese», probabilmente una mezzalana. Il documento era stato citato da: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 74.

<sup>17</sup> ASFi, *Mercanzia*, 1041, c. 8v. La seconda attestazione di un panno 'casentino' indicata da Hoshino (*L'Arte della Lana* cit., p. 74) contiene una valutazione del nostro tessuto inverosimile, effetto certamente di una svista del notaio della Mercanzia: si dice infatti che nel 1332 otto pezze di panno «casentinensis» sarebbero state pagate addirittura 52 fiorini d'oro e 16 soldi, in pratica 392 soldi la pezza! (ASFi, *Mercanzia*, 4134, c. 109r. Il fiorino d'oro in quell'anno valeva 60 soldi; RICHARD A. GOLDTHWAITE, GIULIO MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 89).

<sup>18</sup> M. GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera* cit., pp. 91-101. Vedi anche: SANDRA TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento: un contributo all'archeologia dell'industria manifatturiera*, «Archeologia medievale», III, 1976, pp. 400-412.

<sup>19</sup> Vedi in questo volume il saggio di Moreno Massaini *Le gualchiere in Casentino* cit.

Queste considerazioni, scaturite dalla particolare fonte a nostra disposizione, ci hanno introdotto al tema degli aspetti tecnici e organizzativi della produzione laniera effettuata da Ghetto e compagni; purtroppo la documentazione non è tale da fornirci ulteriori particolari e siamo costretti quindi ad andare per ipotesi. Nessun dubbio sul fatto che l'azienda operasse in Poppi, sede di un importante mercato e dove si trovavano numerose botteghe e casamenti atti ad ospitare laboratori, come risulta dall'Estimo del 1330, alcuni dei quali anche nella disponibilità di quelli che abbiamo ipotizzato essere i soci di Ghetto<sup>20</sup>. Ma su questi aspetti, in mancanza di ulteriori testimonianze, dobbiamo riferirci al modello produttivo che emerge da attestazioni posteriori di mezzo secolo, relative cioè agli anni '70 del Trecento: da queste si intravede l'organizzazione tipica della manifattura disseminata, con opifici posseduti da lanaioli entro i quali lavorano salariati per le fasi iniziali (scardassieri e pettinatori), mentre tessitori e conciatori operano nelle loro case con strumenti propri<sup>21</sup>. Più complesso il discorso relativamente alle fasi finali del processo, la gualcatura e la tiratura. Innanzitutto bisogna dire che a Poppi gualchiera e tiratoio sono documentati solo a partire dal 1373<sup>22</sup>, ma sarei dell'opinione che essi esistessero anche in precedenza, almeno dal tempo di Ghetto e compagni; diversamente, i nostri lanaioli avrebbero dovuto rivolgersi agli impianti di Papiano sullo Staggia attivi almeno dalla metà del Duecento, distanti però circa 8 km in linea d'aria, oppure alla più vicina gualchiera di Banzena sul Corsalone, in territorio politicamente soggetto ad Arezzo<sup>23</sup>, facendo così inevitabilmente lievitare i costi di produzione. Tre processi celebrati di fronte al vicario del conte di Poppi nel febbraio 1373 ci consentono

---

<sup>20</sup> De la Roncière afferma che i tessuti erano «fabbricati a Ragginopoli, un villaggio casentino vicino a Poppi» (CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 304), ma una lettura più attenta rivela che «da Ragginopoli» è semplicemente il luogo di origine del vetturale trasportatore, un tale Fino (A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89). Non risulta che Ragginopoli, piccolo castello arrampicato sul versante orientale dell'Appennino, abbia mai ospitato attività del genere, meno che mai gualchiere (M. MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino* cit.). Sulle botteghe in Poppi e sul ruolo di centro nevralgico per gli scambi svolto dal castello: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 37, 40 e 57-81.

<sup>21</sup> Ciò emerge dagli esempi citati nelle note in: Ivi, pp. 62-63.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 47 e 62. Per il tiratoio: Archivio Vicariale di Poppi (d'ora in avanti AVP), *Miscellanee*, 39, n.3, c. 30r (precedente segnatura: Biblioteca comunale 'Rilliana' di Poppi, 279).

<sup>23</sup> A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 62. G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Tosca, 1992, p. 58. Per entrambe, vedi ora il saggio di Moreno Massaini in questo volume, *Le gualchiere in Casentino* cit.

di gettare una luce, quantomeno a livello di ipotesi, circa queste ultime delicate fasi del processo lavorativo laniero<sup>24</sup>. Nel primo il gualcheraio Marchetto chiama in giudizio il lanaiolo Stagio di Nolfo per non avergli corrisposto interamente il compenso pattuito per la gualcatura di 14 pezze di panno e due scampoli. Nel secondo, agitato per rivalsa cinque giorni dopo, il lanaiolo richiede al gualcheraio la restituzione di «paria viii bilanciolarum valoris sol. xvi quas sibi comodavit iam sunt duo anni et ultra», o in alternativa il pagamento del loro valore, e la corresponsione di «sol. xvi pro tiratura duorum pannorum coloratorum quos sibi tiravit iam est annum et ultra». Nel terzo, celebrato lo stesso giorno del precedente, il gualcheraio ribatte contestando al lanaiolo la mancata corresponsione di «sol. xxxvi quos sibi dare promixit (!) pro Chiaro lanaiolo pro uno panno quem sibi aptavit». Siamo evidentemente di fronte alla rottura fra questi personaggi di un rapporto fiduciario che durava da almeno due anni, da quando cioè Stagio, prestando («comodavit») a Marchetto le bilanciole necessarie alla pesatura delle materie concianti, aveva iniziato con questi una collaborazione sul piano professionale<sup>25</sup>. Cercando di comporre tutti questi dati in un quadro coerente, diremo innanzitutto che la gualchiera e il tiratoio sono di proprietà del lanaiolo, come indica il prestito delle bilanciole e la disinvoltura con la quale egli sostituisce nell'opera al tenditoio il gualcheraio; quest'ultimo dovrebbe essere il locatore delle strutture<sup>26</sup>. Notevole però è questa figura di gualcheraio, il quale non si li-

---

<sup>24</sup> AVP, *Miscellanea*, 39, n. 3, cc. 29r-30v. Il documento era stato già segnalato in: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 62 in nota. Sulle numerose e complesse fasi della lavorazione della lana il rimando d'obbligo è a: A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 484-493. Vedi anche: F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 34-37.

<sup>25</sup> Questo ci consente quantomeno di retrodatare al 1370 la prima attestazione di una gualchiera a Poppi.

<sup>26</sup> Nelle città lanaioli e mercanti di panni affiancarono costantemente l'Arte della Lana nella proprietà di gualchiere e tiratoi, impianti concessi in affitto o appaltati in gestione a seconda dei momenti. Per Firenze: A. DOREN, *Le arti fiorentine*, traduzione di G.B. Klein, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 403-404; H. HOSHINO, *Note sulle gualchiere degli Albizi a Firenze nel basso Medioevo*, «Ricerche storiche», XIV, 1984, pp. 267-298; F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 59-66. LORENZO FABBRI, *Opus novarum gualcheriarum: gli Albizi e le origini delle gualchiere di Remole*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 507-560. Per Siena: S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII/LXXXIII, 1975/76, pp. 220-238; EAD., *I tiratoi dell'Arte della lana* cit.; M. GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera* cit., pp. 84-87, 126-135, 139-154, 358-370, 374-377.



mita alle sue proprie mansioni ma si occupa anche del tiratoio e all'occorrenza fa pure il conciatore («aptavit») per il lanaiolo Chiaro<sup>27</sup>. La sua richiesta a Stagio di sostituirlo al tiratoio, perché evidentemente sul momento troppo impegnato nella gualcatura da non potersi allontanare<sup>28</sup>, ci fa sospettare che egli si ingegnasse pure a produrre panni in proprio, avendo la possibilità di abbattere i costi delle ultime fasi della lavorazione. Al tempo stesso, tutti questi particolari denunciano non soltanto la mancanza di lavoranti sottoposti, ma anche il fatto che nella figura del gualcheraio si sommavano quelle del tiratore e del conciatore: in un contesto di attività produttive extraurbane qual è quello di cui ci stiamo occupando una tale mancanza di specializzazioni non desta meraviglia e anzi richiama, almeno in parte, l'originaria unione delle funzioni di tiratura e conciatura esistente in epoca duecentesca, prima che lo sviluppo tecnico trecentesco le diversificasse<sup>29</sup>.

Altre informazioni scaturiscono dal costo della tiratura dei panni risultante dalla denuncia di Stagio: 8 soldi a panno rappresentano un prezzo sostanzialmente in linea con quelli praticati negli stessi anni presso i tiratoi senesi, dove al lavoratore andavano dai 5 ai 20 soldi il panno a seconda della loro qualità<sup>30</sup>. Ancora, la precisazione che si tratta di panni colorati ci dice che a Poppi doveva esistere anche un laboratorio dove si effettuava tale operazione, anche se nulla al presente è emerso dal resto della documentazione superstite.

Oltre a Stagio troviamo attivi altri lanaioli probabilmente di minor calibro, come quel Chiaro chiamato in causa da Marchetto e Nuto di Lorenzo originario di Firenze e attivo fra il 1373 e il 1408<sup>31</sup>.

Questo il quadro tracciato dalle fonti di secondo Trecento, ma tutto induce a ritenere che esso possa essere retrodatato agli anni in cui erano attivi Ghetto e compagni, soprattutto perché gli altissimi livelli demografici anteriori alla Peste Nera dovevano alimentare una domanda di tessuti di poco pregio, quali erano senz'altro i prodotti locali, superiore a quella che si svilupperà successivamente.

Ma torniamo alla *ragione* di Ghetto per considerare il rapporto commerciale stabilito con la bottega dei ritagliatori di Dicomano. Le prime conse-

<sup>27</sup> Sulla figura del conciatore e la sua importanza: Ivi, pp. 99-101.

<sup>28</sup> I gualcherai sorvegliavano il lavoro degli impianti anche di notte: Ivi, p. 89.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 372-373.

<sup>31</sup> M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 62-63 in nota.

gne avvengono il 30 ottobre 1324 e consistono in una pezza di panno borghese e in tre di panno grosso del Casentino; nel novembre i dettaglianti pagano alcune piccole rate e richiedono un altro panno borghese che arriva loro il giorno 12; a questo punto il valore della merce trasferita a Dicomano assomma a 116 lire e 1 soldo, ma il grosso degli incassi, dopo altri piccoli pagamenti, ha luogo il primo dicembre quando Ghetto in persona, sulla piazza del mercato, riceve 80 lire e 3 soldi. In un mese il lanaiolo ha incassato 98 lire e 16 soldi, mentre deve ancora avere 17 lire e 5 soldi, quasi il 15% del valore della merce. A questo punto purtroppo c'è un salto di quasi due mesi, mancando le annotazioni delle consegne effettuate e delle rate pagate nel dicembre e nel gennaio 1325 fino al giorno 28 (devono essere state segnate in un'altra pagina secondo una prassi comune nei registri contabili dell'epoca<sup>32</sup>), quando c'è il rendiconto finale che compare dopo una riga lasciata in bianco. Da questo risulta che il valore della merce venduta da Ghetto ha raggiunto la cifra di 296 lire, 12 soldi e 6 denari, di cui sono state già pagate 231 lire e 4 soldi, mentre rimangono in sospeso 65 lire, 8 soldi e 6 denari. Quindi nei mesi di dicembre e gennaio altra merce è stata spedita da Poppi a Dicomano per un valore di 180 lire, 11 soldi e 6 denari. Tirando le somme, possiamo dire che il volume d'affari intercorso è stato di circa 100 lire il mese; considerando che una pezza di panno grosso del Casentino veniva venduta a circa 28 lire (27 soldi per 21 canne), ogni mese l'azienda di Ghetto e compagni deve aver spedito a Dicomano almeno 3 pezze. Un flusso costante, quindi, prima che i rapporti commerciali si interrompessero per ragioni a noi sconosciute (forse una lentezza eccessiva nei pagamenti? A quel punto la somma ancora da riscuotere aveva raggiunto il 22% del valore della merce consegnata). Ad ogni modo il lanaiolo casentino concluse il suo rapporto con i dettaglianti della Val di Sieve con una lettera che fu consegnata alla loro bottega il 2 novembre 1325 («Ebbi sua lectera a di ij de novembre. È pagato»), ma già in precedenza aveva vergato di suo pugno una nota nel loro registro di conti «con penna diversa e scrittura più minuta»<sup>33</sup>: egli era dunque alfabetizzato e teneva una regolare contabilità, purtroppo per noi dispersa.

Flussi costanti di panni casentinesi sono anche quelli che appaiono nelle controversie agitate di fronte alla Mercanzia fiorentina cui si è fatto cen-

---

<sup>32</sup> F. MELIS, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950, pp. 394-395, [09/21]: <<http://www.istitutodatinati.it/ebook/blu/melis1/pdf/volume.pdf>>.

<sup>33</sup> A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89 in nota.

no in precedenza: da Pratovecchio a Montevarchi, fra l'ottobre e il dicembre 1322, Ridolfo del maestro Duccio spedì un panno al mese, e nell'anno 1332, sempre da Pratovecchio, Mosé Bonamichi inviò a Firenze 8 pezze di panno «casentinensis»<sup>34</sup>.

Ma il nostro Ghetto considerava Dicomano come semplice tappa intermedia nel tragitto che dal Casentino lo conduceva al grande mercato cittadino dove aveva intessuto rapporti stabili già da tempo: ce lo mostra, sia pure in maniera indiretta, un'altra controversia che lo aveva visto protagonista, sempre di fronte al tribunale mercantile, nel 1320<sup>35</sup>. Allora il lanaiolo di Poppi, rappresentato per procura dal notaio fiorentino Bernardo Ravignani, aveva citato in giudizio Francesco Guidarelli *de Fabris* del popolo di San Michele Bertelde insieme al socio Bonolo, «publici mercatores et artifices in arte et de arte porte S. Marie», ai quali aveva fornito per tramite di Vieri Rondinelli «libris sexagintaquinque ovorum *di nidi* bacheroccolorum de sirico», cioè 65 libbre di bozzoli di bachi da seta, quasi 20 chili, senza essere stato poi pagato. Il documento è particolarmente significativo per la storia della manifattura serica in Firenze, che come è noto nasce appunto negli anni '20 del Trecento soprattutto grazie all'apporto dei setaioli lucchesi esuli dalla patria<sup>36</sup>. Dove avrà preso Ghetto i 20 chili di bozzoli da seta? Non è possibile rispondere, anche se il sospetto si appunta sui territori guidinghi di Romagna, che nel XV secolo saranno per la città del giglio uno dei canali principali di rifornimento di materia prima<sup>37</sup>. Ma tralasciando questi scenari troppo vasti per il nostro modesto angolo visuale, diciamo che il documento ci mostra il lanaiolo casentino perfettamente inserito nell'ambiente mercantile fiorentino.

---

<sup>34</sup> Vedi sopra note 16 e 17.

<sup>35</sup> ASFi, *Mercanzia*, 1032, cc. 105r-106v. Ringrazio Sergio Tognetti per la cortese segnalazione.

<sup>36</sup> F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422. S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2, 2014, pp. 41-91, [09/21]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>. IGNAZIO DEL PUNTA, MARIA LUDOVICA ROSATI, *Lucca una città di seta: produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, prefazione di Luca Molà, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

<sup>37</sup> FRANCESCO BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 97-103. FLORENCE EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 1999, p. 27.

no ruotante intorno all'arte di Por Santa Maria, una delle colonne dell'economia e della finanza cittadine: nessun dubbio quindi che i suoi panni grossi, dopo essere transitati per Dicomano, giungessero anche in città, dove potevano godere di una vasta clientela presso i ceti inferiori alla ricerca di tessuti di basso costo. In secondo luogo, esso allarga a tutte le subregioni confinanti col Casentino gli orizzonti operativi che possiamo attribuire all'imprenditore di Poppi e ai suoi soci finanziatori: l'area aretina, la Val di Sieve, la grande città e (forse) la Romagna.

## 2. GIOVANNI DEL MAESTRO ANGELO DA BIBBIENA

Sia pure ad un livello inferiore rispetto a Poppi e alla parte alta della val-lata, l'arte della lana era praticata anche a Bibbiena e alcuni casi documentati ci mostrano un certo scambio fra i due centri maggiori del Casentino a livello di tecniche, di personale e di capitali, nonostante li dividesse una consolidata frontiera. Ad esempio nel 1396 il notaio ser Braccio del fu Silvestro da Poppi costituì una società «ad artem lane» con un artigiano di Bibbiena, Cecco di Venturuccio, nella quale egli investì 250 fiorini d'oro e Cecco «personam suam, industriam et sollicitudinem»<sup>38</sup>. L'impresa operò a Bibbiena fino alla morte del notaio avvenuta nell'anno 1401 ma Cecco, dopo aver rendicontato «ut bonus artifex» agli eredi, ottenne da costoro un ulteriore finanziamento di 100 fiorini d'oro da restituire in cinque anni. La piazza bibbienesese sembra dunque attirare capitali dal territorio dei Guidi, ma anche artigiani: abbiamo già citato il lanaiolo Nuto di Lorenzo proveniente da Firenze che tenne bottega in Poppi fra il 1373 e il 1408<sup>39</sup>, ma dobbiamo aggiungere che suo nipote, anch'egli di nome Nuto di Lorenzo, si trasferì a Bibbiena poco prima del 1412 e qui aprì un opificio laniero attivo almeno fino al tempo del Catasto del 1427<sup>40</sup>. In quell'occasione egli dichiarò al fisco di tenere in affitto una bottega nel castello e di possedere al momento solo quattro pan-

<sup>38</sup> ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 9609, cc. 18r-19v. Il documento era stato già segnalato in: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica cit.*, p. 62 in nota.

<sup>39</sup> Vedi sopra, nota 31.

<sup>40</sup> ASFi, *Estimo*, 236, c. 868r: «Nuto di Lorenzo fu lanaiolo a Poppi». ASFi, *Catasto*, 159, c. 451r. Che si tratti del nipote lo dimostra il fatto che egli era nato nel 1367, come risulta da entrambi i rilievi fiscali, e quindi non poteva aver aperto la bottega in Poppi nel 1373: fra i due ci deve essere stato un Lorenzo figlio del primo e padre del secondo.

ni bigelli e lana filata per un valore complessivo di 25 fiorini, insieme a crediti non riscossi negli ultimi sei anni per 40 fiorini. Un'attività molto modesta, verrebbe da dire, ma confrontando il suo patrimonio immobiliare risultante dal Catasto con quello dell'Estimo del 1412 balza agli occhi il sensibile accrescimento intercorso: al primo rilevamento egli possedeva solo tre appezzamenti lavorativi e una vigna, al secondo, 15 anni dopo, i campi erano diventati 13 e le vigne tre, dalle quali ricavava annualmente quattro *cogna* di vino, cioè 182 litri.

Si tratta di spostamenti che andrebbero messi a fuoco meglio: il caso del primo Nuto di Lorenzo, che da Firenze si trasferisce ad operare in Poppi, può essere forse fatto rientrare nel fenomeno della dislocazione di attività lanierie cittadine nel territorio alla ricerca di condizioni lavorative più favorevoli, fenomeno che proprio sullo scorcio del XIV secolo si manifestò per la città del giglio in proporzioni tali da allarmare la stessa Arte della Lana<sup>41</sup>: ma Poppi al tempo era ancora al di fuori del dominio fiorentino e quindi per il lanaiolo gli eventuali risparmi nei costi di produzione avrebbero dovuto fare i conti con le spese accresciute di pedaggio e trasporto. Per gli altri due casi che indicano il passaggio di capitali, artigiani e quindi capacità lavorative da Poppi a Bibbiena, la non perfetta conoscenza che abbiamo della realtà casentinese, soprattutto nella sua parte inferiore, impedisce di fare anche delle semplici ipotesi.

Ma a Bibbiena nel Quattrocento la figura di lanaiolo più importante e meglio documentata è quella di Giovanni del maestro Angelo, che si pone in netta controtendenza rispetto agli esempi precedenti. Nato secondo la sua dichiarazione nel 1373, negli ultimi anni del secolo si era spostato a Firenze insieme al fratello e, presa la cittadinanza, aveva dilatato i suoi traffici in più direzioni fino a raggiungere una certa agiatezza<sup>42</sup>: più precisamente in città egli aveva avviato un'altra bottega di arte della lana, nel 'convento' di san Pancrazio, che al momento del Catasto era ormai divenuta la punta di diamante

---

<sup>41</sup> F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889, alle pp. 882-883.

<sup>42</sup> Il percorso di inserimento nella realtà cittadina lo si segue osservando gli Estimi di Bibbiena del 1400 e del 1412: nel primo si dice che «Vannes et magister Leonardus magistri Angeli manent et habitant Florentie» (ASFi, *Estimo*, 233, n° 3), nel secondo ormai «Vanni e maestro Lionardo del maestro Agnolo sta a Firenze è chanciellato perché à prestanza a Firenze» (ASFi, *Estimo*, 236, c. 889v).

te delle sue attività imprenditoriali, con panni immagazzinati per 740 fiorini d'oro, lana per 120 fiorini e 10 balle di guado di Pieve Santo Stefano<sup>43</sup>. Paragonata agli opifici lanieri cittadini che raggiungevano i 4.000 fiorini e più di capitale l'azienda dell'immigrato casentino può essere considerata di livello medio-basso<sup>44</sup>, ma al confronto con la bottega bibbienesese da cui era partito essa appariva gigantesca, come vedremo più avanti. Le due botteghe comunque operavano indipendentemente l'una dall'altra, con contabilità distinte che la dichiarazione al Catasto riflette. Come ogni rispettabile borghese fiorentino egli aveva acquistato un podere non distante dalle mura cittadine e titoli del debito pubblico, ma buona parte dei guadagni li reinvestiva in Casentino, in poderi, vigne e terre sparse intorno al castello natio, nella valle dell'Archiano e pure in territorio aretino<sup>45</sup>; infine, a Bibbiena aveva impiantato anche una bottega di calzoleria, data in gestione ad un artigiano del posto<sup>46</sup>. Concentriamoci però sul settore lavorativo più importante per lui e più interessante per noi, quello della lana, per dire che un assetto imprenditoriale di questo tipo, suddiviso su due piazze distanti ma soprattutto profondamente diverse da un punto di vista sociale, lo metteva in grado di offrire una vasta gamma di tessuti per clientele diverse, quella cittadina più ricca e quella comitatina più modesta. Egli rispettava puntualmente il divieto, emanato dall'Arte della Lana di Firenze, di produrre in contado panni confezionati con materia prima di qualità media e fine<sup>47</sup>: troviamo infatti nell'inventario della bottega casentino lana bigella, palmella e soda vendemmiale provenienti in gran parte da Camaldoli e forse anche di sua produzione, dal momento che teneva in uno dei poderi un gregge di 40 pecore. Nella bottega fiorentina, invece, aveva lana di San Matteo e aquilina acquistata da importatori cittadini<sup>48</sup>: nella pratica, dunque, riusciva ad aggirare l'effetto deprimente delle limitazioni corporative sulle sue attività. Si può dire che aveva il piede in due staffe.

---

<sup>43</sup> ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-982r.

<sup>44</sup> F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 39-40.

<sup>45</sup> ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-965v.

<sup>46</sup> Ivi, cc. 981r-982v.

<sup>47</sup> F. FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, I, pp. 76-117, alle pp. 84-85. ID., *Lane permesse e lane proibite* cit.

<sup>48</sup> ASFi, *Catasto*, 24, cc. 963r, 969r e 978r-979r.

Lo strumentario presente in bottega, ridotto all'essenziale, consisteva in due paia di pettini (vecchi, a suo dire), due paia di cardì (vecchi), un orciuolo di rame, un paio di forbici da cimare e un paio più piccole, due «bandinelle», un lenzuoletto «per choperire panni», un armadio e due cassette, il tutto stimato 34 lire e 6 soldi<sup>49</sup>: circa 8 fiorini e mezzo, quindi una cifra molto inferiore a quelle delle *masserizie* di un corrispondente opificio cittadino, valutabili fra i 25 e i 50 fiorini<sup>50</sup>. L'elenco tratteggia comunque il laboratorio di un lanaiolo in cui si svolgevano le operazioni preliminari e semmai la rifinitura con le forbici da cimatore, lasciando ad artigiani esterni le rimanenti fasi del ciclo produttivo (fra i creditori della bottega compare un orditore<sup>51</sup>). La presenza di una certa quantità di guado, impossibile da quantificare con precisione, suggerisce anche la pratica della tintura, ma niente di preciso si può affermare<sup>52</sup>. Per la follatura Giovanni si sarà servito delle gualchiere del vicino villaggio di Banzena, affidando forse i panni a «Sandro passeggiere» al quale doveva ancora pagare 10 lire, secondo la dichiarazione catastale<sup>53</sup>.

La modesta strumentazione della bottega serviva a confezionare tessuti di qualità bassa adatti alla clientela prevalentemente campagnola, infatti nell'inventario dei panni in deposito compaiono quattro pezze di panno bigello, due intere e due in trama, e una pezza di romagnolo; ma accanto a queste troviamo scampoli di tessuti più pregiati, evidentemente importati dalla bottega cittadina e posti in vendita al dettaglio, come riassume la tabella seguente.

---

<sup>49</sup> Ivi, c. 978v.

<sup>50</sup>F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 42-44.

<sup>51</sup> ASFi, *Catasto*, 24, c. 979r.

<sup>52</sup> Ivi, c. 969r: «E ppiù abbiamo tra Bibiena e nel fondacho de ghuado tanto ghuado cioè libre 6.000 che fa per vagiello lib. 40, ragionamolo fior. 50».

<sup>53</sup> *Ibid.*

Tabella 1. Tessuti in vendita presso la bottega di Bibbiena

PANNO	LUNGHEZZA IN BRACCIA	VALORE IN LIRE DECIMALI	AL BRACCIO IN LIRE DECIMALI
verde	5,5	15	2,7
sbiadato	19	48	2,5
perpignano cupo	1	2,5	2,5
cupo	6,5	16	2,4
cupo	9	20	2,2
verde bruno	1,25	3	2,4
cilestrino	11	22	2
sbiadato	4,25	8,5	2
verde	9	18	2
perpignano scarlattino	8	16	2
perpignano cilestrino	12	21	1,75
berettino	2,5	4	1,6
berettino	2,5	4	1,6
verde	5	7,5	1,5
scarlattino	8	12	1,5
perpignano scarlattino	0,75	1	1,3
pezzetta scarlattina	15	12	0,8
pezzetta nera	1,75	1,5	0,8
pezzetta verde	6	4,75	0,7
pezzetta sbiadata	6,5	5	0,7
pezzetta bianca	9,5	6,5	0,6
bigello	38	19	0,5
bigello	3,5	1,5	0,4
romagnolo vergato	23	8	0,3
Tot.	208,5	276,75	-



La disponibilità copriva una gamma diversificata di prodotti, da quelli di fascia più bassa per la clientela popolare (il romagnolo, il bigello e la pezzetta<sup>54</sup>) a quelli che possiamo definire di fascia media (il berrettino e il perpignano<sup>55</sup>) fino ad una fascia che per un centro come Bibbiena poteva essere alta, anche se in città non avrebbe rappresentato il vertice (cilestrino, sbiadato, cupo, verde<sup>56</sup>). Il valore complessivo della merce (scampoli e pezze di panno intere) assommava a 376 lire e 15 soldi, cioè a circa 92 fiorini d'oro al valore corrente<sup>57</sup>: neanche un decimo di quanto dichiarato per la bottega cittadina ma, è bene ribadirlo, siamo a Bibbiena, realtà che al 1427 conta non più di 830 abitanti<sup>58</sup>. Gli sbiadati, i verdi e i cilestrini avranno attirato l'attenzione del 14% di famiglie di classe 'agiata', secondo la classificazione elaborata a suo tempo da Elio Conti, e forse anche di una parte delle famiglie 'mediane'<sup>59</sup>. Ma la lavorazione della bottega era incentrata sui panni bigelli, così come quella dell'azienda del concorrente maestro Nuto di Lorenzo immigrato da Poppi. Notiamo poi, in entrambe, la mancanza di un tessuto definito 'casenti-

---

<sup>54</sup> Il bigello e il romagnolo, in genere appaiati nei tariffari doganali e nella normativa, erano i tipi più ordinari di tessuto fatti con lane nostrali e neanche colorati: M. GIACCHETTO, *Stena città manifatturiera* cit., pp. 99, 188 e Tabella XVII; F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI, 1993, pp. 863-909, a p. 898. Le pezzette erano panni andanti per i quali si usava lana aquilina mescolata ad altre: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 234.

<sup>55</sup> Il berrettino era un panno di colore grigiastro spesso di bassa qualità: JOËL F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio: lessico della moda nella «Prattica sulle vesti delle donne fiorentine»*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, trascrizione a cura di Laurence Gérard-Marchant, saggi introduttivi di Laurence Gérard-Marchant ... [et al.], Firenze, SISMELE, 2013, pp. CIII-CLII, a p. CXXI. Il perpignano era una stoffa leggera di lana originaria della Francia meridionale introdotta a Firenze solamente nel 1418: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 235-236.

<sup>56</sup> Il panno cilestro, lo sbiadato, il verde e il cupo appaiono spesso sullo stesso piano nei tariffari: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 97, 103-105, 223, 290, 292. Lo sbiadato era una tonalità di blu fra il celeste e il turchino: J. F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio* cit., p. 550.

<sup>57</sup> R. A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studi sulla moneta* cit., p. 92.

<sup>58</sup> CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 41.

<sup>59</sup> ELIO CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, ISIME, 1965, p. 315. Vedi anche: A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 74.

nese', che quindi per questa epoca si qualifica come tipico della produzione laniera della parte alta della vallata, appunto il Casentino storico.

Ma pur avendo una strumentazione esigua e lavorando lana nostrale per tessuti di poco pregio la produttività della bottega appare buona, almeno osservando la lunga lista di debitori che Giovanni allega alla dichiarazione fiscale, dalla quale risultano, per i dieci anni di esercizio passati, 313 clienti morosi provenienti da 77 diverse località (di 32 non è dichiarata la residenza<sup>60</sup>). La maggior parte (29 persone) sono ovviamente di Bibbiena, poi della contea di Poppi (9 individui) e di località in territorio guidingo al di là dello spartiacque romagnolo (15 debitori), mentre i rimanenti sono soprattutto della parte bassa della vallata; l'area interessata abbraccia comunque l'intero Casentino modernamente inteso, essendo la località più settentrionale Stia e quella più meridionale Lorenzano. L'entità delle cifre rimaste da riscuotere varia dalle 80 lire e 7 soldi dovute dal notaio Iacopo di Giovanni da Rassinna alle 3 lire di Antonio di Nanni di Miglino da S. Piero in Frassino<sup>61</sup>. Il nostro lanaiolo, preciso fino alla pedanteria, indica il totale dei crediti da quattro lire in su, che risulta essere di 3.105 lire, 13 soldi e 8 denari, e il totale dei crediti da quattro lire in giù, che è di 1.123 lire, 17 soldi e 1 denaro, per una somma complessiva di 4.229 lire, 10 soldi, 9 denari. Egli si dichiara scettico sulla possibilità di rientrare in possesso del denaro e dice che si accontenterebbe del 50% se qualcuno fosse disposto a rilevargli la sofferenza<sup>62</sup>. Ma cifre così precise e documentate inducono alla tentazione di dare una stima, sia pure grossolanamente approssimativa e in via di ipotesi, del fatturato annuo dell'impresa bibbienese di Giovanni. Considerato che 4.229 lire sono il credito accumulato in dieci anni, diciamo che ogni anno la bottega non riesce a riscuotere circa 420 lire di merce consegnata: un'azienda del tempo non può permettersi una sofferenza per mancati incassi di più del 10% del fatturato annuo<sup>63</sup>, pena il fallimento, perciò possiamo ragionevolmente fissare

<sup>60</sup> ASFi, *Catasto*, 24, cc. 972v-977r.

<sup>61</sup> Ivi, cc. 975r-v.

<sup>62</sup> Ivi, c. 977r: «Somma tutti debitori buoni e chattivi insieme lib. 4.229, sol. 10, den. 9 di piccioli, i quali denari sono più tempo s'ebbono avere ed è circha d'anni dieci, è per male temporale e per chagione della ghuerra ch'è stata nel paese: ragiono sieno peggio sol. 10 per lib. e chosì gli darei a chi gli volessi: lib. 2.114, sol. 5, den. 4».

<sup>63</sup> Il Melis calcolò nel 9% circa l'utile, considerato modesto, realizzato dall'azienda Dattini sulle operazioni di produzione e vendita di sei panni negli anni 1395-1398: F. MELIS, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, ora in ID., *Industria e commercio cit.*, pp. 211-307, alle pp. 289 e 304-305.

il giro d'affari casentino del nostro lanaiolo in almeno 4.500 lire l'anno, cioè 1.111 fiorini d'oro circa<sup>64</sup>. Sono il primo a riconoscere la grossolanità del procedimento, tuttavia ritengo attendibile, e anzi prudentiale, l'ordine di grandezza della cifra risultante anche in considerazione del patrimonio complessivo accumulato dal nostro, pur se la bottega di calzoleria ha cessato l'attività e da una parte delle terre in affitto egli non ricava niente a causa della guerra o per mancanza di braccia<sup>65</sup>. Confrontando infatti il suo patrimonio immobiliare dichiarato per l'Estimo del 1400 con quello del Catasto di 27 anni dopo colpisce il forte incremento della proprietà nel comune di Bibbiena, che passa da 18 appezzamenti, uno solo dei quali vitato, a 60 appezzamenti, 10 dei quali vitati, organizzati su tre poderi con case da lavoratore; a questo si aggiungono poderi a Gressa, a Manciano e Terrossola e svariati fondi in territorio aretino<sup>66</sup>. In particolare Giovanni stava investendo in vigneti, cioè in colture specializzate: egli dichiara di ricavare ogni anno oltre 200 barili di vino, quindi quasi 10.000 litri, una quantità che lo rendeva in grado di smerciare vino sia a Bibbiena che a Firenze, dove probabilmente importava il cosiddetto vino Casentino che stava incontrando un favore crescente presso il pubblico cittadino<sup>67</sup>. Un operatore economico a tutto tondo, insomma, capace di muoversi al meglio in una prospettiva di poliattività investendo in settori diversi: ma l'origine e la spina dorsale delle sue fortune rimaneva il lanificio.

---

<sup>64</sup> Nei dieci anni considerati il valore del fiorino passò da 80 soldi e 7 denari a 82 soldi e 6 denari, quindi ho fatto il calcolo a 81 soldi (R. A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studia sulla moneta* cit., p. 92).

<sup>65</sup> ASFi, *Catasto*, 24, c. 982r: «E' detti debitori sono per la bottegha faceva Giovanni di Dando da calzolaio in Bibbiena per Giovanni del maestro Angnolo, la quale compagnia e bottegha si disfe' del mese di gennaio prossimo passato e non si fa più per lui». Ivi, c. 262v: «Tutte le sopradette terre per la guerra sono un'anno sode». Ivi, c. 965v: «Per chagione che voi non vi maravigliate, tutte le infrascritte terre si lavorano di due anni l'uno e gran parte resta sode per manchamento di lavoratori».

<sup>66</sup> ASFi, *Estimo*, 233, n° 3: nonostante Giovanni e il fratello si siano trasferiti in città il rilevamento fiscale riporta comunque il loro patrimonio immobiliare. ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-965v. Non è possibile operare un confronto dell'estensione dei terreni perché di quelli del Catasto non sempre si dichiarano le dimensioni.

<sup>67</sup> A. BARLUCCHI, *Appunti sulla vitivinicoltura casentina nel primo Quattrocento*, «Annali Aretini», XXVII, 2019-2020, pp. 75-97, a p. 96. Sul vino Casentino vedi anche: F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, con introduzione di Ch. Higounet, a cura di A. Affortunati, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 54. UGO FOSSA, *Una villa nel cuore del Casentino. La lausolea e le sue vigne dall'XI al XVI secolo*, in *Monaci a Camaldoli. Memorie percorsi interpretazioni*, Edizioni Camaldoli, 2020, pp. 149-159.

